

## Un festival per il diritto alla terra

*La nona edizione della tre giorni in darsena dedicata al dialogo tra le culture*

Anno 13  
Numero 54  
Giugno 2015  
Redazione  
c/o Casa delle Culture  
piazza Medaglie d'Oro 4  
48122 Ravenna  
c.meticcia@racine.ra.it  
www.cittameticcia.it

### All'interno

→ L'APPROFONDIMENTO  
**Viaggio nel campo  
nomadi di Lugo:  
esperienza esemplare**  
a pagina II

→ L'INTERVISTA  
**Viaggio concerto nella  
musica Rom con Santino  
Spinelli**  
pagina III

→ APPROFONDIMENTO  
**Terra negata  
alle donne: la situazione  
nel mondo**  
a pagina IV

→ OLTRECONFINE  
**La battaglia del popolo  
Mapuche contro le  
mutinazionali**  
pagina V

→ MUSICA  
**Intervista al rapper  
Zanko in concerto  
a Ravenna**  
pagina VI



→ RUBRICHE  
**Anime creole:  
l'immaturità  
affettiva del "noi o  
loro"**  
a pagina V

**Sono nato qui:  
voi che da morti  
avete nome e foto  
sui giornali**  
a pagina VI

**Border Line:  
cosa ci insegna la  
morte di un  
richiedente asilo**  
a pagina VII



### Città Meticcia: cosa cambia e cosa resta

Dopo tredici anni di vita da "indipendenti" in cui i lettori ci hanno trovato in giro per la città vicini a R&D ma comunque da soli, da questo numero inizia una sorta di sperimentazione in cui Città Meticcia si fa ospitare all'interno del settimanale. Questo per noi significa ottenere due obiettivi: il primo, essenziale, quello di contenere le spese di produzione a fronte di ridimensionamenti del budget messo a disposizione per il progetto dal Comune di Ravenna, una riduzione che non ha riguardato solo il giornale e dettata da ragioni di necessità di bilancio note ai più. Il secondo obiettivo che speriamo di ottenere è quello di avere di fatto una maggiore visibilità, essendo ospitati in un giornale diffuso e letto da tanti ravennati. Tuttavia, quello che ci teniamo a chiarire, è che la redazione di Città Meticcia resta autonoma, che i contenuti sono curati dal gruppo di lavoro che in questi anni si è consolidato e che continua a restare aperto a chiunque voglia mettersi alla prova, offrire un contributo, partecipare a un progetto aperto che dopo tanti anni speriamo possa offrire spunti di riflessione, voci, testimonianze e in generale un'attenzione al mondo dell'interculturale. Quando iniziammo questa avventura molti di noi, italiani e stranieri, pensavano e speravano che la spinta si sarebbe esaurita nell'arco del tempo perché l'intera società sarebbe diventata interculturale, aperta, disposta al dialogo, pensavamo che l'antirazzismo sarebbe necessariamente diventato un paradigma in una società che si vuol dire democratica. Peccavamo di ottimismo. I tempi che viviamo sono quanto mai bui, un'ondata di razzismo e pregiudizi che sembrano ormai socialmente (e sicuramente politicamente) sdoganati sembra travolgerci. Per questo siamo felici che il Comune (il nostro principale sponsor) abbia deciso di continuare a credere in questo progetto di comunicazione. Per il momento abbiamo deciso di sospendere le quattro pagine di notizie di servizio in multilingue, rispetto alle quali si è aperta una riflessione. Perché se i temi del razzismo sono forse più attuali che tredici anni fa, i cambiamenti della popolazione residente hanno invece mutato le esigenze di molta parte di quella straniera. Per il momento quindi abbiamo deciso di continuare a fare ciò che ci sembra più necessario: andare oltre i cliché per raccontare un mondo più complesso e sfaccettato di ciò che spesso ci aizza all'odio del diverso vuol farci credere. E siamo particolarmente felici di cominciare questa nuova avventura affrontando quello che forse oggi è il paradigma del razzismo: la questione rom. La più difficile per certi versi. Lo facciamo grazie a quella che anche per noi della redazione è da tempo la festa più bella della città: il Festival delle Culture. Anzi, facciamo che ci diamo tutti appuntamento lì, dal 5 al 7 giugno. A dimostrare che non solo l'intercultura è realtà. Ma è una realtà bellissima. Per tutti.

Torna per il nono anno l'evento interculturale più importante e atteso in città: il Festival delle Culture. Nato anche quest'anno grazie a un processo partecipativo che ha coinvolto singoli e associazioni per mesi nella costruzione di un programma condiviso e articolato. E così il 5, 6 e 7 giugno, a Ravenna, nella Darsena di città, torna la manifestazione promossa dal Comune di Ravenna con il contributo della Fondazione del Monte di Ravenna e Bologna. Il tema centrale del Festival quest'anno è il Diritto alla terra, inteso come diritto alle risorse naturali, al lavoro, alla sussistenza, alla libertà di movimento e di residenza, all'identità culturale. Durante la tre giorni densa di appuntamenti sono previsti quattro concerti tra cui quello di Santino Spinelli e Alexian Group, e danze popolari che si terranno alle Artificerie Almagià mentre, sulla scia del grande successo dello scorso anno, la banchina del canale Candiano sarà ancora una volta la piazza sul mare con otto punti ristoro multietnici e il mercato di prodotti artigianali e agricoli di vari paesi. Spazio anche ai dibattiti al circolo Dock 61 di via Magazzini Posteriori e nella grande tenda magrebina che sarà installata nella testata del Candiano. Il programma completo degli eventi è pubblicato a pagina VII.

la storia

# Quel campo che non fa clamore

*Parlano i residenti sinti di un accampamento a Lugo a zero costi per la collettività*

di Monika Poznanska

«È vero, non sono un santo, anche io ho rubato in passato. L'ho fatto per poter dare da mangiare a moglie e miei sei figli. Sono passati tanti anni da allora e ho pagato le conseguenze delle mie azioni rinchiuso in carcere a Ferrara. Non voglio giustificarmi, ma a quei tempi non avevo altra scelta. Vivevo in una roulotte e le autorità ci ordinavano di spostarci continuamente, ci fermavamo in un posto per troppo poco tempo, mai sufficiente per trovare un impiego. Derubavo solo i ricchi, mai persone anziane o povere, ma ciò che mi rende fiero è di aver insegnato a miei figli a vivere senza rubare». Aldo ha 60 anni, è un nomade sinto, ed è orgoglioso di esserlo. Da circa 30 anni vive nel campo nomadi a Lugo dove anche grazie alla sua determinazione gli è stato concesso finalmente la possibilità di fermarsi con la sua roulotte. Un caso atipico il suo, visto che le statistiche parlano di appena un 3 per cento di rom e sinti che ancora sceglie di condurre una vita "itinerante" in strutture mobili, che può dire molto di come la "questione rom" possa essere affrontata e risolta senza troppi clamori e senza gridare all'emergenza. «Mi ricordo come fosse oggi - riprende a raccontare Aldo - era la vigilia di Natale, stavamo preparando la cena, improvvisamente è apparso un poliziotto e con toni molto gentili ci ha ordinato di spostarci di qualche centinaio di metri. Ho fatto quello che mi ha chiesto perché non volevo problemi, ma il giorno dopo è tornato e ci ha chiesto di andare via da Lugo. Questa situazione mi ha fatto arrabbiare molto. Ero arrivato al limite, ero stanco di essere mandato sempre via, desideravo solamente che il Comune ci assegnasse finalmente un posto tranquillo dove vivere senza essere cacciati. Volevo che i miei figli avessero la possibilità di andare a scuola. Allora ho chiamato il Tribunale dei Minori a Bologna e gli assistenti sociali, mi sono impuntato con tutti e ho vinto!» In pochi mesi, nel 1988 a Lugo è stato istituito il primo campo nomadi che ha accolto la famiglia di Aldo. Così i suoi figli hanno iniziato a frequentare la scuola. L'inserimento scolastico più difficoltoso è stato per il figlio maggiore che all'epoca aveva 13 anni. «A questa età iniziare a studiare e fare la prima elementare con bambini molto più piccoli non è affatto facile. Mi sentivo inadeguato, un pesce fuori d'acqua, è poi c'era molta diffidenza nei nostri confronti, anche perché vivevamo al campo» ricorda Luca.

Aldo non è mai andato a scuola, ha imparato a leggere e scrivere da solo. Ha imparato tante cose da solo, come a riparare un'infinità di oggetti.

In passato, ci racconta, la vita dei sinti era completamente diversa, non esistevano campi nomadi. E il loro stile di vita era influenzato da continui spostamenti. Giravano in gruppi di famiglie allargate con carrozzeri trainati dai cavalli. Facevano soste ai margini di piccoli paesi per un po' di tempo e svolgevano alcune attività lavorative per gli abitanti di queste località guadagnando qualche soldo; le donne leggevano la mano e gli uomini lavoravano con cavalli, facevano i saltimbanchi, i musicisti, oppure commerciavano rame o ferro. I bambini giocavano spensierati in mezzo alla natura e andare a scuola era l'ultimo dei loro pensieri. Imparavano da soli quello che sarebbe servito loro nella vita da grandi.

I sinti hanno fatto questa vita per secoli, ma le cose hanno iniziato a cambiare in modo drastico, in particolare dalla fine degli anni Sessanta. Oggi non ci sono più i cavalli, non si può più girare liberamente il mondo. Ci sono frontiere, passaporti, divieti di sosta. Con il tempo anche il lavoro ha iniziato a scarseggiare. I sinti a un certo punto hanno smesso di guadagnare facendo i circensi e diventava



## Le foto

Le foto di questo numero sono tratte dalla mostra, allestita al Festival delle Culture di Ravenna, *Terre lontane in sguardi familiari*. Si tratta di immagini catturate in Cambogia dai volontari di Laboratorio Mondo, associazione forlivese che da anni porta avanti progetti di cooperazione nel paese asiatico.

sempre più difficile vendere i prodotti di rame e ferro. Alcuni di loro hanno iniziato a mantenersi con espedienti non sempre legali. Per sopravvivere molte famiglie gipsy hanno iniziato a stabilirsi nelle vicinanze delle città per cercare soluzioni alternative al loro girovagare senza perdere l'anima di spirito libero.

Anche la vita di Aldo è cambiata da quando risiede nel campo di Lugo, è riuscito a farsi molti amici tra i residenti della zona, guadagnare la loro fiducia e trovare vari impieghi. Oggi sono in molti a conoscere la sua grande famiglia residente nel campo comunale che nel 1992 è stato trasferito definitivamente in via Toma nella zona industriale della città.

La gestione del campo nomadi a Lugo somiglia molto al Progetto sperimentale che consiste nel creare le "microaree" approvate da una legge sull'integrazione dei Sintini e dei Rom residenti in Trentino nel 2009 e sostenuto con convinzione dalle associazioni di Sintini che lo considerano una soluzione abitativa che rispetta sia le loro tradizioni che le loro usanze. Il Progetto consiste nel costruire aree abitative di piccole dimensioni, in grado di ospitare solamente una famiglia allargata affidandone la responsabilità di gestione direttamente agli ospiti e regolamentata come un qualsiasi appartamento dato in affitto. Infatti il campo di Lugo è progettato su una superficie sufficientemente grande da ospitare la grande famiglia di Aldo, una diecina di case mobili, camper, spazi comuni, muniti di servizi sanitari, acqua, luce e gas.

Attualmente sono 37 persone a coabitare insieme, tutti sono imparentati con il capo fa-

miglia; i figli con le rispettive mogli e bambini, i nipoti e così via. Tutti nati in Italia, possiedono la cittadinanza italiana, parlano italiano e mangiano i cibi romagnoli. I ragazzi vanno a scuola, giocano e non vivono il senso di discriminazione o di diversità. «A scuola ci vanno tutti i miei nipoti, a volte sono anche più bravi di altri ragazzi» aggiunge orgogliosamente Aldo. «L'unica cosa che ci distingue è che noi non abitiamo in una

uno spazio custodito, ma la gestione del campo è completamente affidata alla responsabilità degli abitanti e devo dire che fino a oggi non ho mai sentito nessuna lamentela nei loro confronti né da parte dei cittadini lughesi, né da parte delle forze d'ordine. Mantenere il campo non comporta nessuna spesa per il nostro Comune, salvo piccoli lavori di manutenzione. Per quanto riguarda il pagamento delle bollette sono gli abitanti stessi a provvedere». Inoltre l'assessore smentisce con decisione le voci false che affermano l'esistenza dei fantasmagorici contributi giornalieri di 30 euro erogati dal Comune a favore di ogni cittadino rom o sinto. «Non ho idea di chi abbia messo in circolazione simili invenzioni perché non sono mai stati erogati soldi ad abitanti dei campi nomadi né ora né in passato».

La verità è che per mantenersi gli abitanti del campo fanno come tutti: lavorano. Qualcuno è un lavoratore stagionale, qualcuno fa il giostraio, ma la principale fonte di sostentamento per queste persone è la raccolta e commercio del ferro vecchio. Sono attrezzati benissimo per questo servizio. «Da molti anni ci guadagniamo da vivere così, la gente ci chiama per rimuovere una lavatrice rotta, un rottame di frigo, cavi arrugginiti, noi andiamo, carichiamo i rottami su un camion e poi li vendiamo». Per alcuni di loro non è facile aprire la partita Iva e affrontare i costi burocratici e per questo hanno chiesto consiglio e guida anche all'Amministrazione. Anche perché trovare lavoro per gli abitanti del campo è difficile, la diffidenza per chi vive nel campo non è più un problema nelle scuole tra i bambini ma persiste nel mondo degli adulti condizionati dai pregiudizi.

Andrea lavora in una fabbrica e spesso sente i commenti spiacevoli dei colleghi. «Mi dicono "vagabondo", "zingaro". "Ladro" e questo sinceramente mi fa molto male. La mia salvezza è che dentro di me io so che sono onesto e non faccio niente di male, così riesco a farmi scivolare queste offese spiacevoli. In alcuni momenti vivere in via Toma mi condiziona la vita, ma d'altra parte mi rendo conto che è la mia scelta». Al contrario della convinzione di molti *gagi* (trad. *non rom*, non sinti), chi vive nello campo nomadi a Lugo lo fa veramente per scelta. Aldo poteva avere una casa popolare ma l'ha rifiutata. «Per me vivere in un appartamento sarebbe la fine, una prigione, non riuscirei a sopportarlo. Sono ormai decenni anni che vivo in questo campo e probabilmente ci rimarrò per sempre, ma mi basta il pensiero che un giorno potrei partire per farmi sentire un senso di libertà che mi commuove e che non riesco nemmeno a spiegare». Michel, nipote di Aldo, è molto giovane, da poco è diventato un uomo ma le sue idee sono molto chiare: «Anche io non potrei mai vivere in una casa, sentirei troppo il senso di solitudine. Non fa per me! Un giorno, quando mi innamorerò, spero che la mia ragazza accetterà di vivere con me nel campo, per me è importante, la famiglia è l'unica cosa che conta veramente».

## Dati

### Dove i campi non funzionano e i bambini non vanno a scuola

Secondo dati forniti dal Consiglio d'Europa la presenza di rom e sinti in Italia è stimata fra le 120 e le 180mila persone, ovvero lo 0,25% della popolazione, una delle presenze più basse d'Europa. Di queste sarebbero 40mila quelle che vivono nei campi, mentre la grande maggioranza risiede in case o appartamenti. Secondo l'Associazione 21 luglio soltanto una ristretta percentuale (3%) di rom e sinti perseguirebbe oggi uno stile di vita effettivamente itinerante. Per la propria politica dei "campi nomadi", unica in Europa, l'Italia è stata ripetutamente condannata da enti di monitoraggio e organizzazioni internazionali per la difesa dei diritti umani. La maggior parte dei campi risulta sotto standard abitativi adeguati, con condizioni igienico sanitarie molto critiche e isolata dai servizi primari. Come violazione dei diritti umani viene condannata anche la pratica degli sgomberi forzati di insediamenti non autorizzati, che avvengono spesso senza la consultazione degli interessati e senza la predisposizione di soluzioni abitative alternative. A Roma gli sgomberi nel 2014 hanno riguardato 1135 persone, mentre a Milano 2276, molti dei quali avvenuti per avviare opere legate all'Expo. Nel marzo 2015 la Commissione diritti umani del Senato ha approvato una risoluzione che impegna il Governo verso il superamento definitivo dei "campi nomadi" in Italia e per la concreta attuazione della "Strategia nazionale d'Inclusione di Rom, Sintini e Camminanti", già adottata dall'Italia nel 2012 su richiesta della Commissione Europea. Circa la metà dei rom e sinti presenti in Italia ha la cittadinanza italiana, mentre si stima che circa il 60% del totale abbia meno di 18 anni. I bambini rom e sinti soffrono spesso di malattie fisiche e psichiche legate alla povertà. Vivere in un campo fa sì che un minore su cinque non inizi mai un percorso scolastico, mentre si stima solo all'1% quelli che arrivano alla scuola secondaria superiore e prossimo allo 0 l'accesso all'Università.

l'intervista

# Viaggio concerto nella musica rom

*Santino Spinelli e Alexian Group al nono Festival delle Culture*

di Veronika Rinasti

Santino Spinelli in arte Alexian è un Rom italiano. Nato e vissuto in Italia, Santino è musicista compositore, cantautore, insegnante, poeta, saggista. Ha due lauree: una in Lingue e Letterature Straniere Moderne e l'altra in Musicologia, entrambe conseguite all'Università degli Studi di Bologna. Insegna lingua e Cultura Romani all'Università di Chieti. Santino Spinelli sarà ospite del Festival delle Culture 2015 con due appuntamenti il prossimo 6 giugno: alle 19.30 sarà protagonista con Dijana Pavlovic dell'incontro "Emergenza Zingari!?" al Dock61 mentre alle 22.30 si esibirà in concerto con l'Alexian group alle Artificerie Almagià.

**Santino Spinelli: compositore, artista e docente universitario Rom. Uno su mille ce la fa?**

«Non è affatto così! Molti ce l'hanno fatta: nello sport abbiamo campioni di pugilato e di calcio, musicisti e molti ragazzi rom si laureano. Ovviamente tra i rom vi sono persone che fanno lavori più "normali" come il medico, l'ingegnere o il macellaio, ma costoro non suscitano la stessa curiosità di un artista e agli occhi del mondo è come se non esistessero. In Italia sei Rom solo se sei protagonista di episodi di cronaca nera».

**Quali sono le difficoltà che i Rom sono costretti ad affrontare quotidianamente?**

«Le difficoltà da affrontare sono molteplici, soprattutto a causa della discriminazione su base etnica che i rom sopportano ormai da secoli. Non si tratta di punire solo chi ha commesso un reato – cosa sulla quale io concordo in pieno, gli errori si pagano – ma di coinvolgere anche anziane, donne, bambini, uomini che non hanno fatto nulla».

**Qualche giorno fa il Parlamento Europeo ha approvato una mozione in favore del riconoscimento del genocidio del popolo Rom e contro la discriminazione nei confronti del tuo popolo. Qual è la situazione dei Rom in Europa e cosa fanno le istituzioni a tal proposito?**

«Il Parlamento Europeo ha lavorato molto su questo tema e questa è solo una tappa del percorso. Allo stesso modo, il Consiglio d'Europa, l'Osce e altre organizzazioni internazionali hanno richiamato al proprio dovere molti stati che infrangono le leggi e continuano a discriminare su base etnica il popolo Rom, Sinti, Kalè, Manouche e Romani-chals, i cinque grandi gruppi che compongono il mondo romanò in Europa. Parliamo di 12 milioni di persone solo in questo continente. Il Parlamento Europeo non può fare molto perché gli stati membri non sono vincolati al rispetto delle leggi internazionali, pertanto possono infrangerle senza incorrere in sanzioni. Purtroppo nessuno Stato potrà dirsi civile fino a quando non avrà chiuso l'ultimo campo Rom».

**Nell'immaginario collettivo, in Italia, lo "zingaro" è il ladro o il mendicante. Cosa c'è dietro tutto questo?**

«Beh, è come dire che tutti gli italiani sono mafiosi. Io preferisco parlare di arte e cultura e della grande ricchezza che può dare il popolo Rom. Non mi interessano gli stereotipi: parlando solo di degrado corriamo il rischio di ridurre tutto solo a un problema sociale. Di-

## La proposta

### Una legge di iniziativa popolare per il riconoscimento della minoranza

Durante la tre giorni del Festival delle Culture sarà possibile firmare per la proposta di legge di iniziativa popolare "Norme per la tutela e le pari opportunità della minoranza storico-linguistica dei rom e dei sinti". Si tratta di una proposta presentata da 14 cittadini italiani, in rappresentanza di 47 associazioni rom e sinte il 15 maggio 2014 presso la Corte di Cassazione con l'obiettivo di applicare appieno l'articolo 3 della Costituzione, che prevede la pari dignità sociale e l'eguaglianza davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di etnia, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali, e in particolare l'articolo 6 che prevede la tutela di tutte le minoranze linguistiche con apposite norme. Fine ultimo dell'iniziativa è quello di contrastare discriminazione e pregiudizio nei confronti della minoranza rom e sinta che sono causa della scarsa integrazione nella società e soprattutto della marginalizzazione sociale ed economica anche per il loro mancato riconoscimento istituzionale come minoranza. Promotori della proposta di legge di iniziativa popolare: Dijana Pavlovic, Davide Casadio, Saska Jovanovic, Ernesto Grandini, Manuel Solani, Cen Rinaldi, Yose Bianchi, Giorgio Bezzechi, Concetta Sarachella, Donatella Ascari, Massimo Lucchesi, Carlo Berini, Paolo Cagna Ninchi, Alessandro Valentino. Per aderire: semiriconiscimirispetti@gmail.com

re che i Rom sono discriminati su base etnica spiega già in modo esaustivo la situazione. Penso che l'educazione e la conoscenza delle tradizioni e della cultura Rom possano essere molto più utili per superare le discriminazioni».

**Hai fondato FederArteRom proprio per parlare della tua cultura. Di cosa si tratta?**

«Il grande patrimonio della cultura Rom non viene valorizzato e promosso. In questo modo rischia di scomparire. Mentre molti si dedicano solo alla politica o al sociale, Federarterom ha un indirizzo prettamente culturale e artistico. La cultura Rom è fatta di letteratura, musica, sport, teatro, moda... numerosi aspetti che nessuno, o pochi, conoscono. Chi è in grado di parlare della storia dei Rom... o di indicare il nome di un attore rom? Chi può declamare una poe-

sia in lingua romani? Quando parliamo di cultura rom tutto tace. Si tratta invece di un mondo variegato che ha dato un grande contributo alla cultura europea. Pensiamo alla musica e al periodo romantico, quando si parlava del concetto di nazione e folklore locale. A partire dai grandi compositori come Liszt, Brahms, Schubert fino ai giorni nostri con Goran Bregovic: la musica europea ha attinto a piene mani dalla nostra tradizione. Da questa commistione sono nati veri e propri stili come il flamenco in Spagna e il jazz manouche in Francia».

**O la musica klezmer...**

«La musica klezmer appartiene al mondo ebraico e utilizza le stesse scale della musica romani. In passato ci sono stati molti gruppi formati da musicisti rom ed ebrei, due popoli che so-

no sempre stati molto amici e che spesso si scambiavano favori "prestandosi" violinisti o clarinettisti. Noi rom abbiamo un lungo percorso comune con gli ebrei, per noi sono una sorta di "cugini" e come loro abbiamo affrontato molte sventure. Dall'incontro tra rom ed ebrei è nato un patrimonio culturale inestimabile».

**Sei anche autore di "Rom, Genti Libere", un libro che racconta i rom visti dai rom. A chi pensavi quando hai scritto questo testo?**

«Rom, genti libere è un libro scientifico e non divulgativo e l'ho scritto per fare chiarezza. Ho messo a disposizione di tutti la mia trentennale esperienza sul mondo rom perché si possa capire realmente di cosa stiamo parlando al di là degli stereotipi e dello sguardo imposto dall'esterno. I Rom sono esseri umani e non una categoria speciale di persone. Non bisogna mai filtrarli attraverso la lente d'ingrandimento, né in positivo, né in negativo. I Rom non sono diversi perché appartengono al genere umano. Al contrario siccome appartengono al genere umano non sono una categoria speciale di persone. Hanno certamente una cultura diversa. Attraverso l'interculturalità la si può vivere e a Ravenna faremo un viaggio concerto di conoscenza e faremo cantare e danzare il pubblico per un momento di vera interculturalità. Il concerto del 6 giugno a Ravenna mi dà la possibilità di fare dono non della mia esperienza ma, coadiuvato dai miei figli, della musica romani e specialmente di quella italiana».



l'approfondimento/1

# Donne e terra tra lavoro, accesso e proprietà

*In Africa l'80 per cento della produzione agricola è al femminile, ma solo l'1 per cento dei possedimenti*

di Natalie Nkembuh

L'accesso delle donne alla proprietà e al controllo del territorio è un problema in tutte le parti del mondo da tempo memorabile. Eppure, per decenni, gli sforzi per distribuire i terreni agricoli in maniera più equa non hanno mai preso in considerazione le donne. Nel corso degli anni si è registrato un miglioramento notevole nel promuovere il loro accesso attraverso i legislatori nazionali e internazionali, ma molto ancora deve essere fatto dal momento che l'accesso è diverso dal controllo, come si è visto nel caso di molte donne rurali povere che hanno accesso alla terra e al suo uso, ma che è molto meno probabile che abbiano il controllo su di essa e sui suoi prodotti. La situazione però è diversa da un continente all'altro a seconda delle leggi, dei costumi, delle tradizioni e dello stile di vita.

Nonostante vari strumenti internazionali e regionali come la Convenzione del 1979 sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna (Cedaw) e il suo Protocollo opzionale del 2000, la Dichiarazione di Pechino del 1995 e la Piattaforma d'azione (Bdpa), il Protocollo alla Carta Africana sui diritti dell'uomo e dei popoli sui diritti delle donne in Africa del 2003, e la Dichiarazione solenne sulla parità di genere del 2004 che prevedeva la protezione, il rispetto e la promozione dei diritti di proprietà delle donne in Africa, tra cui il diritto alla terra, dall'Indice di genere e di sviluppo africano del 2004 (Agdi) relativo a 12 paesi africani (Benin, Burkina Faso, Camerun, Egitto, Etiopia, Ghana, Madagascar, Mozambico, Sud Africa, Tanzania, Tunisia e Uganda) risulta che l'accesso delle donne alla terra era in media meno della metà di quello di cui godono gli uomini.

Ciò è ulteriormente confermato dal fatto che, in molte parti dell'Africa, la maggior parte della popolazione è ancora rurale e la stragrande maggioranza delle famiglie rurali è prevalentemente agricola, con le donne che producono oltre l'80% del cibo, ma che posseggono solo l'1% della terra. Le donne affrontano ostacoli significativi in agricoltura, in particolare per la disparità nell'accesso e nel controllo di risorse cruciali quali la terra, il lavoro, i fertilizzanti e la finanza formale. Secondo una ricerca della Banca Mondiale del 2013 sull'Europa centrale, anche in alcune aree dei Balcani come Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Macedonia, Montenegro e Serbia, la proprietà femminile sarebbe inferiore al 3%.

Oggi, le Costituzioni di oltre 149 paesi nel mondo chiedono uguale protezione in base alla legge. Ciononostante, le leggi statutarie nella maggior parte di questi paesi non sono state adeguate, così come non è stata introdotta una normativa per implementare la protezione offerta dalle Costituzioni. Nei paesi in cui sono stati fatti sforzi per interiorizzare queste protezioni costituzionali, le donne non godono comunque ancora di pari diritti rispetto ai loro fratelli o ai mariti nel possedere e contrattare i terreni e le proprietà.

Secondo uno studio condotto da Magdalena Leon, in America Latina il divario di genere rispetto alla proprietà di terreni è significativo, con le donne che costituiscono un quarto dei proprietari terrieri solo in pochi paesi. La disuguaglianza di genere nella proprietà della terra è legata alla preferenza di sesso maschile in materia di eredità, di matrimonio, ai pregiudizi diffusi sia nella comunità che nello Stato nell'ambito dei programmi di distribuzione delle terre, ma anche nello stesso mercato fondiario, con le donne che è molto meno probabile che diventino acquirenti di successo rispetto agli uomini. L'ereditarietà è il mezzo principale per cui la maggior parte delle donne diventano proprietari terrieri, mentre gli uomini hanno molte più possibilità rispetto alle donne di acquisire la terra attraverso la sua distribuzione tramite la comunità, lo Stato o il mercato.

L'Italia, ad esempio, sancisce il principio delle pari opportunità nella Costituzione (artt. 3, 37, 51), ha aderito alla Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna (CEDAW) nel 1985 e ha oggi un insieme di disposizioni legislative che garantisce parità tra uomini e donne. Ma proprio come in molti altri paesi, le misure per garantire la loro attuazione restano deboli.

In un paese come la Cina, il diritto di proprietà delle donne è specifica-

tamente protetto ai sensi della legge sulla tutela dei diritti e degli interessi delle donne, che prevede la parità nel diritto di proprietà e la tutela dei diritti di proprietà delle donne in caso di matrimonio o divorzio. Tuttavia, le discriminazioni esistono sia nelle aree rurali che in quelle urbane. Nelle zone rurali, le donne tendono a essere svantaggiate attraverso il processo di assegnazione dei diritti alla terra di proprietà statale a causa del costume per cui, se una donna si sposa al di fuori del proprio villaggio, la terra che era stata assegnata a lei debba essere ridistribuita ad altri membri del villaggio, e se arriva dopo la distribuzione della terra nel villaggio del marito finisce che non possiede nessuna terra. Nelle aree urbane, d'altro canto, la maggior parte delle case o appartamenti tendono ad essere registrati al capo della famiglia, che è in genere il maschio, anche se esiste disposizione specifica per la registrazione congiunta dei titoli di proprietà. Il risultato è che solo poco più di un terzo delle donne cinesi possiede delle proprietà.

D'altra parte in Bangladesh, nonostante le leggi statutarie che prevedono per gli uomini e le donne di avere pari diritto di acquistare e possedere



la terra, le leggi della Sharia in materia di eredità svantaggiano le le donne. Tuttavia, nel 1987, il governo del Bangladesh ha adottato il Khas Land Management and Distribution Policy secondo il quale, oltre alla garanzia per i contadini senza terra di ricevere la terra khas, viene sancita la proprietà della terra tra marito e moglie. Inoltre stabilisce i criteri che permettono alle vedove e alle donne abbandonate di possedere la terra khas. Di conseguenza, 182 donne di una zona rurale denominata Beel Kuralia ora possiedono terra khas a loro nome. Questa terra garantisce la sicurezza alimentare delle loro famiglie. In Camerun, le donne producono l'80% del cibo nelle comunità rurali, possiedono il 2% del territorio e beneficiano solo del 5% delle entrate agricole totali. Il loro accesso alla terra dipende dal loro rapporto con gli uomini, come mariti, padri, fratelli o parenti maschi. L'acquisizione dei terreni può essere per eredità, per acquisto o per distribuzione da parte dello Stato, nessuno dei quali favorisce le donne. Come conseguenza della persistenza di questa situazione, il Comitato per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne nel 2014 ha espresso preoccupazione per il *land grabbing* nei confronti delle popolazioni indigene e dei piccoli agricoltori, con la conseguente perdita della loro autosufficienza. Anche gli ostacoli per ottenere titoli di proprietà, come le spese proibitive previste per la transazione dei terreni, colpiscono in modo sproporzionato le donne.

[1 - segue]

l'approfondimento/2

# La lotta (mondiale) per la terra del popolo mapuche

Intervista a Violetta Valenzuela Herrera, osservatrice Onu, e sua figlia Valentina Fabbri

di Angelica Morales

Negli ultimi decenni si è accentuato l'attacco alla natura da parte dell'industria dell'estrazione mineraria a cielo aperto, che distrugge l'ambiente e avvelena con i suoi residui le acque, e da parte dell'agroindustria, che attraverso la monocultura e l'uso degli agrochimici e la produzione di biocombustibile minaccia sempre di più gli ecosistemi. Per non parlare del disboscamento, delle costruzioni di dighe, di centrali idroelettriche e di superstrade, tutto a beneficio delle grandi imprese e a discapito delle popolazioni indigene che contrastano questi attacchi e nel farlo difendono non solo i loro interessi diretti, ma lottano anche per tutti noi, perché la distruzione dell'ambiente pregiudica l'intera umanità.

È su questi temi che dal 23 marzo, ovvero da oltre sessanta giorni, i prigionieri politici del popolo mapuche Luis Marileo, Cristian Levinao, Claudio Huentecol e Miguel Toro sono in sciopero della fame nel carcere di Angol in Cile. A questo proposito sentiamo la testimonianza autorevole di due donne, madre e figlia, dell'associazione Ecomapuche di Forlì.

«Solo dall'Italia posso esprimere le mie idee, urlarle, lottare per i diritti del popolo mapuche, alla faccia della democrazia in Cile - racconta Violetta Valenzuela Herrera, cilena, osservatrice Onu per i diritti umani. - Da quando sono stata deportata dal regime di Pinochet, qui in Italia, lottò perché arrivi una vera democrazia nel mio paese».

**Quindi secondo lei in Cile al momento non c'è una vera democrazia?**

«Durante la dittatura in Cile per mano di Pinochet sono stata deportata in Italia. Ho sofferto moltissimo a essere stata trapiantata di punto in bianco in un paese diverso dal mio. Il pane italiano non era il mio pane, tutto era diverso. Quando la dittatura è finita sono ritornata in Cile, con i miei due figli nati in Italia. Ma la felicità del ritorno si è presto trasformata in una forte delusione: non esisteva ancora una vera democrazia».

**Quali fatti la inducono a essere così convinta?**

«Il Cile, come tutti i paesi in via di sviluppo con grande ricchezza di materie prime, è un paradiso per le multinazionali che vogliono prendere profitto, calpestando gli interessi di chi abita la terra da secoli prima che arrivassero gli spagnoli ad invadere l'America. Con il benessere del governo che svende il territorio cileno. I militari hanno invaso la Zona Mapuche, per esempio».

**Come è entrata in contatto con il popolo indigeno dei Mapuche?**

«Quando sono ritornata in Cile non mi sono fermata a Santiago ma sono andata a Serena, una piccola cittadina, e lì ho visto che i Mapuche lottavano con coraggio per i loro diritti, nonostante il territorio sia fortemente militarizzato. Naturalmente le forze armate e la polizia del Cile intimidiscono le comunità mapuche perché commettono una serie di soprusi, ma loro resistono».

*(A questo punto dell'intervista coinvolgo Valentina Fabbri Valenzuela figlia di Violetta, che guarda con ammirazione sua madre). Valentina, che rapporta ha con il popolo mapuche?*

«Il contatto con i Mapuche è stato il ritorno alle mie radici. Il mio coinvolgimento con questo popolo è molto soggettivo e personale perché ho conosciuto il popolo mapuche attraverso la condivisione della loro spiritualità. Essendo mia madre un'attivista nel difendere i diritti dei popoli indigeni, i Mapuche hanno condiviso con me esperienze mistiche, sono entrata nei loro luoghi sacri e mi sono riavvicinata ai luoghi sacri italiani, alla religiosità così variegata ma valore comune a tantissime persone in tutto il mondo. La religione è un bene che non si dovrebbe vivere da soli ma condividere. Le multinazionali - continua Valentina - con rammarico anche quelle italiane, attaccano costantemente la loro terra, che è sacra. Per loro è inconcepibile lo sfruttamento delle risorse naturali per fini economici. Gli indigeni non lottano perché si sentono i padroni della loro terra, ma perché si sentono parte di essa. Per questo la difendono con così tanta tenacia di generazione in generazione, con il cuore. Ma purtroppo lottare per la salvaguardia della natura spesso equivale a diventare prigionieri politici».

**Che conseguenze ha sulla vita di tutti questa svendita della terra?**

«I danni a livello ambientale si ripercuotono direttamente sull'agricoltura e sul turismo, poiché grazie alle nuove tecnologie è possibile estrarre laddove non sarebbe stato vantaggioso pochi anni fa. Tuttavia queste metodologie impiegano sostanze chimiche dannosissime, come il cianuro per estrarre oro. Alcuni anni fa gli Stati Uniti avevano bloccato le importazioni della gustosa uva cilena per aver riscontrato tracce di cianuro che le sue imprese usano per lavorare l'oro in Cile. È stata l'unica occasione in cui ai cileni è stato possibile comprare a prezzi ragionevoli la propria uva».



**Non esiste una sola ricetta per difendere il nostro pianeta, ma basterebbe la consapevolezza di tutti, a dirla con Hugo Blanco, peruviano, 81 anni, una vita spesa tra essili, carcere e torture per la sua lotta per i diritti degli indigeni peruviani che adesso a suo dire sono diritti globali.**

«Tutti devono essere coscienti che la lotta è internazionale e dobbiamo creare una rete internazionale per difendere efficacemente i beni comuni. I governi sono al servizio della neoliberalizzazione, delle grandi multinazionali, degli eserciti, dei mass media. Questa è una lotta impari. La sopravvivenza della specie

è minacciata dall'avvelenamento da sostanze chimiche dei corsi d'acqua per estrarre minerali ricchi di oro argento e rame. Il popolo mapuche, nonostante il diritto all'autodeterminazione e alla amministrazione del loro territorio sia sancito in quanto minoranza autoctona dalla Carta internazionale dei diritti per le minoranze, di fatto è lasciato solo. Ci hanno dato dei primitivi, e io ne sono solo orgogliosa, perché i primitivi amministravano orizzontalmente basandosi sulla solidarietà umana e il rispetto per la natura. Dovremmo recuperare l'etica della società primitiva e combinarla con le comodità moderne».

Anime creole - la parola allo psicoterapeuta

## L'immaturità affettiva del noi o loro

di José Aguayo\*

*Come è possibile che governi di civilissimi paesi europei continuino pubblicamente a parlare dei respingimenti nel Mediterraneo come una delle strategie lecite per disincentivare i flussi migratori su quella sponda del continente, nonostante la storica sentenza del 2009 della Corte Europea dei diritti umani di Strasburgo che condannò l'Italia per aver violato il divieto alle espulsioni collettive in mare (perché paragonate ai trattamenti degradanti e alla tortura)? Cosa pensare di quei politici nazionali che con altrettanta sfacciataggine fanno del respingimento in mare la loro ricetta strategica attraverso la quale vorrebbero presentarsi come dei paladini protettori di una popolazione ipoteticamente assediata, senza rendersi conto della propria barbarica e palese inciviltà? Probabilmente dietro a tutte quelle dichiarazioni e intenzioni vi è un'idea di umanità che solo a pensarla fa ribrezzo. È la logica del mors tua vita mea con cui i gladiatori entravano al colosseo prima del combattimento. Soltanto uno può restare vivo: noi o loro?*

*Sembrerebbe che l'idea di pensare l'Europa come una fortezza in guerra e da proteggere, anche utilizzando metodi che secondo la rispettabile tradizione marinara vigente in tutti i mari del pianeta sono reato, sia in realtà l'espressione di un'idea di territorio molto più vicina a quella dei nostri antenati trogloditi preistorici impauriti di condividere la loro caverna per il rischio di perdere il territorio conquistato e di deperire, che non quella di una società saggia e sensibile consapevole delle proprie possibilità reali e potenziali, quindi in grado di condividere sempre soluzioni alternative con coloro che oggi si sentono esposti e indifesi. Sottostante a queste impostazioni di sicurezza e controllo, nell'ambito delle politiche sociali e dell'immigrazione, vi è la così detta ideologia del terzo millennio poco incline ai fini e ai valori, efficientista, pragmatica e cinica che punta alla soluzione di problemi pratici escludendo in partenza dall'analisi la sensibilità con cui affrontarli. Cioè senza quel mix fatto di intelligenza e di affettività matura che permette una ricerca equilibrata di soluzioni. Senza la sensibilità, la specie umana rischia solo di andare in malora dal momento in cui vengono stimolate tensioni e attriti, diffidenze e timori. Come risultato di uno sguardo così bieco, spogliato da ogni traccia di umana pietà, l'altro verrà sempre definito come un essere non a pari dignità, una presenza che disturba niente di più.*

\*psicologo psicoterapeuta

musica

# «Essere figlio di migranti? Una vera opportunità»

Parla il rapper milanese Zanko El Arabe Blanco tra gli ospiti al Festival delle Culture 2015

All'interno del Festival delle Culture 2015, venerdì 5, in una serata tutta hip hop, si esibirà Zanko - El Arabe Blanco. Nato a Milano da genitori siriani, Zanko si inserisce nella scena rap e hip-hop italiana con uno stile molto caratteristico e personale, prendendo parte a numerosissime esperienze e collaborazioni, sia nazionali che internazionali, misurandosi con diversi aspetti dell'hip-hop, con influenze reggae ed incursioni beatbox.

Gli abbiamo rivolto qualche domanda, per conoscerlo un po' meglio, in attesa della sua performance.

**Iniziamo così: perché il rap?**

«Beh, sai, il rap è un mezzo espressivo molto efficace, perché è molto immediato, sia per chi lo usa per comunicare, sia per chi riceve la comunicazione. Inoltre è semplice da comporre ed eseguire. Non ti servono grossi mezzi per farlo, non hai bisogno di chitarre, batteria, strumenti vari, sale prove ed altro: lo puoi fare ovunque, seduto in camera tua o in cima a una montagna, e questo lo rende accessibile a chi lo voglia usare. È una forma anche divertente da usare, puoi giocare con le parole, scomponendole, ricomponendole, nel trovare le rime, le assonanze. Tutto questo fa del rap un mezzo da un lato molto accessibile, molto semplice, dall'altro molto creativo e divertente».

**Di cosa parli nei tuoi testi?**

«Non ho un tema fisso. Ovviamente i miei pezzi nascono spesso da un'ispirazione o da una riflessione che riguardano la mia doppia cultura o la mia posizione privilegiata di osservatore di due mondi diversi tra loro e che sembrano non trovare una soluzione ai conflitti che oggi li contrappongono».

**Pensi che il genere musicale che hai scelto abbia le caratteristiche adatte a trasmettere i tuoi messaggi?**

«In realtà, ci sono mille generi per comunicare, il rap è il più appropriato nel mio caso, perché istintivamente l'ho accolto e mi ci sono trovato bene. Detto questo, però, sono dell'idea che ognuno di noi possa avere un proprio modo, un proprio genere, che più gli si addice, per comunicare i propri messaggi. Il rap è una forma d'arte che, come tante altre, ti permette di esprimerti, ed è quella che io ho trovato più mia».

**Tu sei un migrante di seconda generazione. Come ti trovi, in questa sorta di terra di mezzo, tra migrante, italiano, siriano, origini lontane e una vita trascorsa a Milano?**

«A dire il vero, non sono un vero e proprio migrante, dato che non sono migrato da nessuna parte, sono nato e vissuto a Milano. Preferisco definirmi figlio di migranti. Detto ciò, indubbiamente, sento che casa mia è tutto il mondo, perché porto in me diverse identità, diverse culture, sono cresciuto tra genti e lingue diverse, e questo sicuramente mi permette un'ampia apertura mentale. Questa per me è davvero una grande opportunità, perché mi permette di comunicare con tante più persone, di capire molti più punti di vista, e posso così rendermi conto che la realtà è molto più ampia e variegata di quanto non possa sembrare. Sento, poi, un forte legame con la Siria, credo che sia normale: è il Paese di origine dei miei genitori, è lì che ho molte delle mie radici».

Marco Fucci



Se sono nato qui

## Voi che se morite finite sui giornali con il vostro nome

di Antonio Nashy Distefano

*Li chiamate migranti, come se questo servisse a far tacere il dolore. A rendere l'immagine di una strage una cosa ordinaria, di passaggio. Li chiamate migranti, come se non avessero un nome, un volto, come se non avessero una storia. Li chiamate migranti perché è meglio che restino a casa loro, che muoiano lì, nelle loro terre, nel loro mare, non nel nostrum. Li chiamate migranti, come se fossero una categoria e non persone. Come se non fosse morto nessuno, d'importante, nessuno che ha una famiglia.*

*Vi siete chiamate coloni, turisti, esploratori quando nelle loro terre avete portato il malessere che oggi li porta a fuggire. Li chiamate migranti, per ricordarvi che al mondo ci siete voi e loro. Voi che avete una famiglia, una casa, che se morite finite sui giornali con il vostro nome, voi che avete tutto e non provate vergogna. Loro che non sono niente, che non saranno gli ultimi, e non sono nemmeno i primi. Perché i primi partivano da qui, e avevano il volto dei vostri nonni, gli occhi dei vostri parenti, le valige dei vostri amici di famiglia e la speranza dei migranti».*

Lido Adriano

## Una Festa della Repubblica tra arti giovani e storie migranti

Torna ormai il consueto appuntamento con la Festa delle Repubblica a Lido Adriano. Una tre giorni, dall'1 al 3 giugno, che si tiene al Cism in viale Parini 48, organizzata dalla cooperativa Libra e da Il Lato oscuro della costa. Lunedì 1 giugno si apre la rassegna con la "non-scuola" del Teatro delle Albe: alle 18.30 andrà in scena "Hansel e Gretel" con i bambini della scuola elementare Iqbal Masih. Martedì 2 giugno appuntamento alle 17 con l'inaugurazione del mosaico realizzato dai ragazzi del centro Agorà, sotto la guida esperta del collettivo CaCo3, su disegno di Dissenso Cognitivo. A seguire, dopo una performance di percussioni e rap degli alunni della Iqbal MAsih, ci sarà la presentazione delle cartoline di Lido Adriano realizzate con le fotografie dei ragazzi del centro Agorà nell'ambito del progetto "Saluti da Lido" a cura di Osservatorio Fotografico, la presentazione del quarto volume del Quaderno del Cism dal titolo "Tebbi nella città di Lido Adriano", e la proiezione del cortometraggio "Lo Scrivente" realizzato da La Palestra del Cinema. Spazio ai più giovani anche alle 21.30 con il concerto dei ragazzi dei laboratori di rap Street Art Academy Labs (Milano) e CISM Lab. Un mercoledì 3 giugno maggiormente incentrato invece sulla letteratura. Alle 18.30 ci sarà un incontro con gli scrittori Tahar Lamri e Igiaba Scego su migrazioni, culture e letterature. Alle 21 Wu Ming 2 & Contradamerla presentano "Surgelati - Opera a 10 mani per scrittore e gruppo rock", uno spettacolo narrativo e musicale sul tema delle migrazioni reinventato in chiave fantastica. A conclusione, alle 22.30, concerto di Vinsanto, progetto solista folk blues di Bruno Orioli.

## CittàMeticcia

**Progetto editoriale:** Associazione di Volontariato Città Meticcia, via Campania 14, 48121 Ravenna. Autorizzazione Tribunale di Ravenna n. 1165 del 23 aprile 2003. Questo numero di Città Meticcia esce come supplemento di Ravenna&Dintorni n. 631 del 28 maggio 2015. Città Meticcia fa parte della rete Mier, Media interculturali dell'Emilia Romagna, e aderisce al Protocollo regionale Comunicazione interculturale.

**Direttore responsabile:** Federica Angelini.

**Coordinamento della redazione:** Federica Angelini, Francesco Bernabini

**In redazione:** Aftab Ahmed, Elisabetta Borda, Paolo Fasano, Marinella Gondolini, Tahar Lamri, Angelica Morales, Monika Poznanska, Elena Starna, Meho Sulemanski, Raffaella Sutter, Mustapha Toumi, Franck Viderot.

**Si ringraziano:** José Aguayo, Antonio Distefano, Marco Fucci, Natalie Nkemuh, Veronika Rinasti, Giovanna Vaccaro.

**Il giornale è stato realizzato grazie al contributo di:** Comune di Ravenna.

**Redazione:** c/o Casa delle Culture, Piazza Medaglie d'Oro 4, 48122 Ravenna; Tel. 0544 591876; fax 0544 423869; e-mail c.meticcia@racine.ra.it; sito: www.cittameticcia.it.

**Progetto grafico:** Habanerosrl.com

**Stampa:** Galeati srl, Imola - www.galeati.it

**Pubblicità:** Reclam Edizioni & Comunicazione srl - www.reclam.ra.it; tel. 0544 408312.

Border Line - cronache dal confine siciliano

## Le domande da porsi dopo la morte di Muhammad

di **Giovanna Vaccaro**

Lo scorso aprile sulla strada provinciale che collega il centro di accoglienza governativo a quello urbano, è stato investito un ragazzo pakistano di nome Muhammad. Su quella strada pericolosa, senza marciapiede, né illuminazione, che centinaia di richiedenti asilo sono costretti a percorrere ogni giorno (pena l'isolamento nel centro di accoglienza) ci sono già stati diversi incidenti, Muhammad ha trovato la morte. Aveva 29 anni ed era arrivato dal Pakistan per tentare di avere un futuro. Forse era fuggito dal terrorismo che minaccia la vita di migliaia di famiglie, quel terrorismo per cui gli Stati Uniti perpetuano la guerra Permanente, causando migliaia di vittime civili con i bombardamenti effettuati dai suoi droni (si contano circa 400 attacchi a partire dal 2004 che hanno causato quasi 4000 vittime. Fonte: Bureau of Investigative Journalism) ma che non viene riconosciuto dalle Commissioni territoriali per il diritto d'asilo, da cui la maggior parte dei pakistani ricevono il diniego perché, nonostante tutto, il Pakistan viene ritenuto una paese sicuro.

Muhammad si trovava a Caltanissetta da 4 mesi e aveva ufficializzato la sua richiesta di asilo al suo arrivo, presso la Questura. Viveva in una casa diroccata adiacente al centro di accoglienza governativo, in modo da potersi presentare davanti al cancello nei 3 giorni settimanali in cui vengono gestiti gli ingressi di coloro che sono in lista d'attesa. Era il 10 aprile scorso, quando, mentre percorreva la strada maledetta è stato travolto da un'auto. Sono seguiti giorni di silenzio in cui non era chiara la gravità delle sue condizioni di salute, fino a che, solo per voce di alcuni suoi connazionali che stavano organizzando una commemorazione in suo onore prima della partenza del feretro, si è appresa la notizia. È deceduto il 20 aprile nel reparto di rianimazione dell'ospedale di Caltanissetta. Ne abbiamo potuto apprendere la notizia attraverso vie informali, soltanto 10 giorni dopo. Nessun organo ufficiale ha diffuso la notizia. Nel silenzio e nell'assenza delle istituzioni, i suoi amici e compagni hanno organizzato una cerimonia per dar l'ultimo saluto a Muhammad e questo è avvenuto nel parcheggio di fronte allo stadio. Nessuna parola di cordoglio è pervenuta ai suoi amici, nessun rappresentante del centro governativo ha partecipato alla commemorazione che si teneva a 30 metri del cancello di ingresso, dove, per diverse settimane Muhammad si è recato per riuscire a ricevere accoglienza. Numerose le persone presenti alla commemorazione, e non solo pakistani. Come scritto nel comunicato dello Sportello Immigrati, le cui rappresentanti erano le uniche italiane presenti, "... c'erano anche molti Africani e Afghani. C'era tutto il mondo. Mancava solo l'Italia".

Nella tristezza per questa morte e per la sconcertante solitudine e silenzio istituzionale da cui è stata accompagnata, può aprirsi solo lo spazio per amare domande. Come va valutata la responsabilità di ciò che accade ai richiedenti asilo costretti a vivere ai margini della società, al di fuori del minimo di garanzia dei diritti fondamentali tutelati dalla nostra carta costituzionale e dalle convenzioni comunitarie e dichiarazioni universali? Quando le istituzioni coinvolte prenderanno i provvedimenti necessari a garantire la sicurezza e l'incolumità di centinaia di persone che quotidianamente sono costretti a percorrere quella strada? Le riflessioni che scaturiscono da queste domande e i relativi vuoti lasciati dall'operato delle istituzioni conducono a un altro interrogativo. Posto che le politiche dell'accoglienza mostrano da sempre la loro inadeguatezza nel rispetto dei diritti umani, e quindi sono delegittimate la loro stessa natura e esistenza, tenendo conto che il centro governativo di Pian del Lago è attivo dal 1998, in che modo si sono impegnate le istituzioni per garantire quanto meno l'incolumità di centinaia di persone che vivono nel centro di accoglienza? E tra tutte le domande, torna quella di sempre: com'è possibile che, a distanza di decenni, si continuino a perpetuare politiche migratorie e (le derivanti) pratiche di accoglienza che creano cittadini di serie A e cittadini di serie B, a dispetto di una carta costituzionale che garantisce a tutti gli uomini i diritti fondamentali e la pari dignità sociale, richiamando il ruolo delle istituzioni nel rimuovere quegli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana?

Questi principi fondamentali del nostro ordinamento sono troppo spesso disattesi proprio quando si tratta di tutelare le categorie più vulnerabili, tra cui, appunto, quella dei richiedenti asilo.

il programma

## Il nono Festival delle culture

Venerdì 5 giugno il Festival delle culture 2015 apre i battenti con la Fiumana Atto VI. La Parata inaugurale con la lunga bandiera del mondo attraverserà via Corrado Ricci, via Mariani, via Diaz e viale Farini fino alle Artificerie Almagià. Numerose le performances di giovani artisti: la Breakdance dei Lasagna Style, il parkour di Ravenna Shine, la giocoleria di Ravenna Jugglers, le percussioni senegalesi, il rap dei Pigne, i balli latino americani di Balla con Mery, i balli tradizionali macedoni del gruppo giovani Radika De, le azioni di strada di Panda Project. Il tutto sarà accompagnato dalla musica del FurgoDisco con DJ Popeye. Alle 19.30, al Dock 61, si svolgerà l'incontro su "La questione curda: un modello per una nuova civiltà". Sarà l'occasione per incontrare Yilmaz Orkan, membro del Congresso Nazionale del Kurdistan e portavoce dell'associazione Uki Onlus - Ufficio d'informazione del Kurdistan in Italia; moderatore Luca Dubbini, attivista ravennate per i diritti umani e civili in Medio Oriente. Alle 20, all'Almagià si esibiranno i ballerini di Capoeira della scuola Coquinho Baiano di Ravenna. Alle 21, sempre all'Almagià, la serata continuerà con "Hip-hop con Yo! Bumb Rush the Show. La serata delle rime meticce. Sul palco Abe Kayn, rapper ligure di origine senegalese, e Zanko, nato a Milano da genitori siriani, uno dei pionieri in Italia del rap multilingue (italo-franco-arabo). Apre la crew ravennate Magnitudo 5. Alle 21.45 nella Tenda magrebina si affronterà il tema dell'accoglienza con un dibattito dedicato a Lampedusa, la zattera d'Europa, con gli interventi di Alessandra Ballerini (Avvocato civilista specializzato in diritti umani e immigrazione), Valentina Bellotti (cooperativa Persone in Movimento), Pippo Tadolini (Lampedusa siamo noi), Giovanna Vaccaro (Borderline Sicilia onlus). L'evento è organizzato in collaborazione con la cooperativa Persone in Movimento.

Sabato 6 giugno, il Festival incomincia alle ore 10, dentro all'Almagià, con una iniziativa di Stop Hunger Now Italia onlus: tutta la cittadinanza è invitata al confezionamento di 10mila pasti da inviare alle scuole elementari del Burundi. All'esterno, sempre durante la giornata di sabato, dalle 9 alle 19, si terrà invece la prima Estemporanea di pittura del Festival delle Culture, sempre sul tema del Diritto alla terra. Il concorso è organizzato in collaborazione con l'associazione occupArti e lancia il Premio d'arte Festival delle Culture che avrà la sua conclusione nel 2016. Le premiazioni sono previste per domenica 7 alle 20.30, secondo i responsi di una giuria tecnica e una giuria popolare. Alle 18.30, all'Almagià spettacolo con il Sabar, il tradizionale spettacolo senegalese di danze e percussioni (Appuntamento a cura di Asra). Alle 19.30 al Dock 61, uno degli appuntamenti più attesi del festival con Santino Spinelli e Dijana Pavlovic: Emergenza zingari? Procedure, appalti, strategie nazionali per una minoranza linguistica culturale non riconosciuta, facile capro espiatorio con cui si alimenta malaffare e razzismo. Modera l'incontro Federica Angelini. Alle 20.30, all'interno dell'Almagià, verrà consegnato il Premio all'intercultura città di Ravenna 2015. L'evento verrà accompagnato dalle danze della tradizione filippina a cura di Mabuhay. Alle 21.30, stesso luogo, continuano gli spettacoli con le Danze, costumi e musiche popolari rumene a cura dell'associazione Romania Mare. Alle 21.45, la Tenda magrebina, ospiterà una serata realizzata nell'ambito del progetto europeo Bet On Eu. Vicini di mar Adriatico, vicini d'Europa? L'ingresso dei Paesi dell'ex Jugoslavia nell'UE: intervengono Andrea Rizza (Fondazione Alexander Langer Bolzano) e Nicole Corritore (giornalista Osservatorio Balcani Caucaso). Alle 22.30 all'Almagià il gradito ritorno di Santino Spinelli e Alexian Group in concerto.

Domenica 7 giugno gli appuntamenti cominciano alle 19 all'Almagià con The Soul Parade: Danze della tradizione nigeriana. Si esibiranno Edo community: Cultural Dance; Nzuko Ndi Igbo: Masquerade Nzuko Ndi Igbo; Afesan Community: Asologu Dance; Ika Union: Ika Cultural Dance. Alle 19.30 al Dock 61 si parlerà di Land grabbing: le nuove frontiere del colonialismo con Roberto Sensi (ActionAid Italia), Valentina Fabbri (Associazione Ecomapuiche). Modera Angelica Morales Villareal. Alle 20.30, all'Almagià, doppia cerimonia di premiazione: oltre ai migliori lavori realizzati durante l'estemporanea di pittura sul tema del "diritto alla terra" ci sarà anche il premio "Masterchef Il Terzo Mondo", dedicata ai due piatti più graditi del Festival delle Culture. Alle 21.30 sempre all'interno dell'Almagià, musica e balli tradizionali dalla Macedonia con il gruppo Radika De (a cura di Rekanska Dijaspóra). Alle 21.45 la Tenda magrebina ospiterà l'ultimo dibattito dell'edizione 2015 del Festival: Storie dei senza terra di Romagna: le tormentate vicende che i contadini romagnoli affrontarono oltre cento anni fa per il possesso della loro terra. Racconto di Andrea Baravelli, docente di storia contemporanea dell'Università di Ferrara; incursioni musicali di Ivan Corbari, fisarmonicista che collabora con i canterini romagnoli del gruppo corale Pratella-Martuzzi. Alle 22.30 la nona edizione del Festival si concluderà all'Almagià con Lenacay in concerto. Direttamente da Barcellona Lenacay è un progetto sperimentale che contagia il flamenco con beats elettronici, rumba, rythm and blues, tracce di basso funky e chitarra elettronica.

### Gli eventi collaterali

Laboratorio di panificazione: Per le tre serate del Festival resterà acceso il fuoco nel forno di terra cruda per cuocere i "pani del mondo", prodotti con varietà di farine bianche e nere, di mais, di miglio, di tapioca, di cereali, di semi e tuberi.

La Manioca: la radice-cibo delle terre calde: Esposizione di tutti i prodotti derivati dalla manioca e un filmato dedicato al procedimento di trasformazione. (A cura dell'Associazione Camerunense della Romagna).

La sacralità delle tenda indiana. Di fronte all'Almagià è allestito un Tepee nel cui mondo ci accompagneranno le spiegazioni di un membro dell'Aica (American Indian Cultural Association).

Osservazione della volta stellata, guidata dagli astrofili del Planetario di Ravenna (solo venerdì e sabato).

Lo spazio Bonobolabo si sposta in Darsena per un'esposizione/performance artistica

Per i più piccoli: Gioca con noi! Laboratorio ludico creativo per bambine e bambini, disegni a mano libera, costruzione di giocattoli e di bijoux di tutto il mondo. A cura di Terra Mia. L'angolo dei giochi da tavolo del lontano oriente: l'associazione italo-filippina propone il gioco del Karrom (India, Sri Lanka, Filippine), del Go/weiqi/baduk (Giappone, Cina, Corea), del Mahjong (Cina, Filippine, Vietnam, Taiwan, Romagna), del Pakisi/ludo (India, Nepal, Bangladesh), della Sungka/chonga (Filippine e Indonesia), del Xiang Qi (scacchi cinesi). A cura di Mabuhay.

Le mostre: L' Agenzia Image (via Magazzini Posteriori 29) ospiterà la mostra Segni scientifici nel Corano e nella Sunna. Percorso didattico a cura della sezione femminile dell'alto comitato dello studio dei segni scientifici nel Corano e nella Sunna. La mostra integrale sarà visitabile nella galleria espositiva in via D'Azeglio 2 dal 12 al 21 di giugno. Presso la Tenda magrebina sarà possibile visitare Rekaska Dijaspóra: l'emigrazione secolare (gurbet), le persone, la natura e la cultura della regione di Reka (Rekanskiot Region) in Macedonia Occidentale, spiegati attraverso le fotografie e i racconti dei Rekanci. All'interno dell'Almagià continua il viaggio attraverso Terre lontane in sguardi familiari. Una mostra fotografica che racconta gli sguardi e i gesti di una Cambogia quotidiana (a cura di Laboratorio Mondo).

Web Radio "A Ravenna succede di tutto" - Speciale Festival delle Culture: Per tutta la durata del Festival sarà presente "A Ravenna succede di tutto" con video interviste live visionabili tramite il canale youtube o tramite il sito ufficiale del Festival. Le interviste saranno condotte da Noanda Tania Moroni. Supervisione tecnica audio e video Fabrizio Fantini.

# Festival delle Culture

IX EDIZIONE



FONDAZIONE DEL MONTE  
DI BOLOGNA E RAVENNA  
1473



EMAS  
GESTIONE AMBIENTALE  
VERIFICATA  
Reg. n. 88202

CAPITALE  
ITALIANA  
DELLA  
CULTURA

RAVENNA  
2015



RAVENNA 5-6-7 GIUGNO 2015  
ARTIFICERIE ALMAGIÀ  
ingresso gratuito DARSENA DI CITTÀ